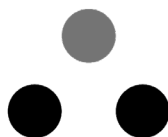


Jude Ellison Sady Doyle

SPEZZATE

Perché ci piace quando le donne sbagliano

Traduzione di Laura Fantoni e Andrea Salomone



TLON

Jude Ellison Sady Doyle
Spezzate. Perché ci piace quando le donne sbagliano

Titolo originale
Trainwreck. The Women We Love to Hate, Mock, and Fear... and Why

Copyright © 2016 by Jude Ellison Sady Doyle
© 2022 Edizioni Tlon
Tutti i diritti riservati

Traduzione
Laura Fantoni, Andrea Salomone

Progetto grafico
Caterina Ferrante

Redazione
Marco Carassai, Caterina Di Paolo, Maria Elena Marrocco, Matteo Trevisani, Michele Trionfera

ISBN: 978-88-31498-65-4

INDICE

<i>Nota dei traduttori</i>	7
<i>Prefazione all'edizione italiana</i>	9
<i>Prefazione</i>	23
LE NOSTRE TRAINWRECK, NOI STESSE	
<i>Parte prima</i> TRAINWRECK: I SUOI CRIMINI	
<i>Capitolo 1</i>	35
SESSO	
Anatomia di una trainwreck: Mary Wollstonecraft	49
<i>Capitolo 2</i>	69
BISOGNO	
Anatomia di una trainwreck: Charlotte Brontë	79
<i>Capitolo 3</i>	97
PAZZIA	
Anatomia di una trainwreck: Valerie Solanas	108

<i>Capitolo 4</i>	119
MORTE	
Anatomia di una trainwreck: Billie Holiday	130
<i>Parte seconda</i> TRAINWRECK: LE SUE OPZIONI	
<i>Capitolo 5</i>	147
STARE ZITTA	
Anatomia di una trainwreck: Harriet Jacobs	159
<i>Capitolo 6</i>	173
ALZARE LA VOCE	
Anatomia di una trainwreck: Sylvia Plath	182
<i>Capitolo 7</i>	201
CAPRO ESPIATORIO	
Anatomia di una trainwreck: Hillary Rodham Clinton e Monica Lewinsky	213
<i>Capitolo 8</i>	233
RIVOLUZIONARIA	
Anatomia di una trainwreck: Théroigne de Méricourt e Maria Antonietta	241
<i>Conclusione</i>	261
SUI BINARI	
<i>Postfazione</i>	271
<i>Ringraziamenti</i>	293
<i>Bibliografia essenziale</i>	295

NOTA DEI TRADUTTORI

Trainwreck è il concetto attorno cui ruota l'analisi dell'autore. Letteralmente indica il disastro ferroviario (così come *ship-wreck* il "naufragio"), combinando due aspetti principali: l'uscita fuori dai binari, dal tracciato che, solo, può condurre a destinazione incolumi; e la morbosità con cui ciascuno osserva i resti devastati di un incidente. Il termine può riferirsi anche a una persona (meglio se donna, meglio se celebre) la cui vita abbia deragliato rispetto al corso "normale", finendo in modo disastroso a causa, ad esempio, dell'abuso di alcol o droga, o per una condotta sessuale ritenuta intollerabile. Per lasciare inalterata la vividezza della parola, priva di un vero corrispettivo italiano, si è deciso di mantenerla nella sua forma originale.

Poiché il libro intende ripercorrere, tra le altre cose, lo stigma cui la figura della *trainwreck* è stata ed è sottoposta, il linguaggio ricorre spesso a espressioni gergali, volgari ed esplicitamente offensive.

Di concerto con l'autore, si è scelto di tradurre con il femminile lì dove si rivolge a sé come a una donna o come parte di un "noi" collettivo femminile; questa scelta riflette la volontà di restituire al pubblico italiano il testo per come è stato concepito originariamente.

Copyright

© Edizioni Tlon

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Nel 2021 si è iniziato a muovere qualcosa.

Su Hulu è apparso un documentario in cui viene esaminata nel dettaglio la campagna mediatica di diffamazione che ha finito per condurre sotto tutela legale una famosa pop star.

Sul «New York Times» viene pubblicato l'indulgente ritratto di una pop star affetta da disturbi mentali, la cui carriera era stata distrutta dalle critiche che aveva mosso alla Chiesa cattolica.

«Vox» ha ripreso in esame un video porno girato dieci anni fa da una ragazza all'apice del successo. La protagonista è una giovane celebrità di diciannove anni, ereditiera di una famosa catena di alberghi, la quale aveva dichiarato che né l'atto sessuale in questione né la diffusione del video erano consensuali. A quel tempo, però, nessuno se n'era preoccupato.

Ci hanno detto che era arrivato il momento di riconsiderare, come società, il modo in cui la stampa aveva trattato Monica Lewinsky.

Ci hanno detto che era arrivato il momento di riconsiderare, come società, il modo in cui la stampa aveva trattato Tonya Harding.

Ci hanno detto che era arrivato il momento di riconsiderare, come società, il modo in cui la stampa aveva trattato Lind-

say Lohan, Tara Reid, Lorena Bobbitt, la principessa Diana, Megan Fox, Evan Rachel Wood, Taylor Swift e Janet Jackson.

Ci hanno detto che era arrivato il momento di riconsiderare il modo in cui i media avevano trattato le donne.

«Per capire quanto siano problematiche le circostanze di quel video non è necessario ritenere Paris Hilton una persona buona, ammirevole o anche solo normale», scrive l'autrice dell'articolo su «Vox»: «Basta pensare all'influenza che questo ha avuto sulla cultura di un'intera generazione e su tutti coloro che lo hanno guardato».

La giornalista del «New York Times» scrive: «Sul piano culturale l'aggettivo “pazzo” fa il suo sporco lavoro. [...] Lo si usa se si vuole ridurre qualcuno al silenzio, o se si vuole privarlo della sua soggettività».

Sebbene nessuna delle due giornaliste avesse citato questo libro, almeno una di loro lo aveva letto di sicuro. Quattro anni fa Amanda Hess, l'autrice dell'articolo apparso sul «New York Times» dedicato a Sinéad O'Connor, aveva partecipato all'evento di lancio di *Spezzate*. La prima edizione era uscita in America poche settimane prima dell'elezione di Donald Trump, un periodo in cui gli Stati Uniti, per dirla con un eufemismo, non stavano proprio riconsiderando, né tantomeno considerando, il modo in cui i loro media rappresentavano le donne.

•

A chi lo legge oggi, molti degli argomenti trattati in questo libro risulteranno meno controversi di quanto lo erano nell'autunno del 2016. È ormai assodato che i giornali deformano la narrazione che parla di donne, trasformando il loro dolore e i loro errori commessi in buona fede in motivo di scandalo e spetta-

colo. Sappiamo che è sbagliato farsi beffe di una donna perché prova attrazione sessuale, perché è emotiva o “pazza” o perché sta soffrendo. Sappiamo che la fama di una persona non giustifica la molestia sessuale perpetrata diffondendo video o foto intimi senza permesso. Sappiamo che la dipendenza è una malattia, e non un difetto caratteriale. Sappiamo che essere un personaggio pubblico non vuol dire essere un bene pubblico, e che se la stampa si comporta come se fosse così, può causare danni permanenti.

Ancora adesso, Britney ne è un esempio lampante: dopo il “crollo”, che risale alla fine degli anni Duemila, suo padre riuscì a convincere un tribunale che la figlia era incapace di intendere e di volere, tenendola così prigioniera per tredici anni. In *Spezzate* non ho potuto fare che delle ipotesi su questa prigionia, ora invece tutti ne conosciamo i più sordidi dettagli: è stata costretta a lavorare, a inserire la spirale, non ha potuto sposare il fidanzato, né aveva libero accesso al suo conto in banca.

Fare di una donna una trainwreck può rovinarle la vita; a volte, può addirittura porre fine alla sua vita. L'unica differenza tra Britney Spears e le sue contemporanee, come Amy Winehouse e Whitney Houston, è che lei è ancora viva.

È senz'altro positivo che Britney Spears si sia finalmente liberata della tutela paterna, e che il suo dolore ci abbia sconvolti a tal punto da renderci consapevoli per un attimo di cosa voglia dire veramente fare a pezzi una donna solo per aumentare il numero di visualizzazioni. Tuttavia, queste storie di riscatto sono in una certa misura inconsistenti. La misoginia si combina con un problematico elemento nostalgico: analizzare gli scandali del passato è anche un modo per raccontarli in maniera diversa, questa volta mantenendo intatta la nostra superiorità morale. Non si può capire davvero Britney se non si capisce

che il problema è sempre stato più grande di lei o di Paris Hilton, Diana Spencer, Marilyn Monroe, Mary Wollstonecraft o di qualunque altra donna che ai suoi tempi è stata fatta a pezzi perché lontana dal nostro ideale di femminilità. Nel 2016, quando è stato pubblicato, *Spezzate* sembrava un libro sulla celebrità. Solo ora, sulla scia di tutte queste rielaborazioni, mi rendo conto di quanto in realtà parli di tutt'altro.

•

Nel 2016, recensendo *Spezzate*, Jia Tolentino scrisse: «Non so se il paradigma della celebrità femminile sia per noi tanto rilevante quanto ci è stato fatto credere». Nel 2021, però, la stessa Tolentino scriveva con tono scandalizzato, al pari di tutti, della custodia a cui era stata sottoposta Britney. Mi sembra che questo fatto basti da solo a confutare la sua critica.

Eppure, spesso mi sono domandato, sia mentre scrivevo il libro sia, poi, quando ne parlavo alle presentazioni: in che modo il trattamento negativo riservato dai media alle donne famose può influenzare la vita di una donna qualunque? Perché si dovrebbe scrivere un saggio sull'atteggiamento sessista della stampa scandalistica, quando invece si potrebbe parlare per esempio di leggi sul divorzio o delle violenze sessuali nei campus? Cosa c'è di così *femminista* nell'essere indulgente con Paris Hilton, quando lei stessa ha spesso offeso il genere femminile?

Il fatto è che le celebrità rispondono alla domanda che noi, come esseri umani, ci poniamo: *come dovrebbe essere una persona?* E le celebrità femminili, in particolare, rispondono alla domanda: *come dovrebbe essere una donna?* Se siamo più duri con quelle donne di quanto lo siamo con gli uomini (e lo siamo), e se godiamo nel distruggerle pubblicamente (e lo facciamo),

allora è evidente che abbiamo ancora un'idea ristretta, limitata e limitante di quale sia il comportamento femminile “appropriato”, e che non riusciremo tanto facilmente ad abbandonare la nostra sete di sangue che vuole punire qualunque donna trasgredisca quelle leggi.

La politica spesso si risolve in una danza di simboli e sostanza, rappresentazione mediatica e realtà materiale. La cultura stabilisce il ruolo che una donna deve ricoprire, e le effettive condizioni materiali definiscono incentivi specifici per chi si comporta bene o, come spesso accade, punizioni speciali per chi disobbedisce. La *trainwreck*, la donna che subisce la più pubblica delle punizioni, è il modo più semplice che abbiamo per valutare chi ha infranto le regole.

Ho scritto *Spezzate* in un momento storico di grande ottimismo, in cui la condizione delle donne americane sembrava migliorare. C'era stato un risveglio del femminismo sia online che nei giornali. Beyoncé, la più grande pop star del momento, disseminava nei suoi testi grandi lezioni femministe. Le donne si laureavano più degli uomini, guadagnavano più di loro e mettevano su famiglia senza di loro; “la fine dell'uomo” e l'estinzione della mascolinità normativa erano argomento di discussione quotidiana. Il candidato democratico alle presidenziali era una donna, Hillary Clinton, e tutti gli esperti si dicevano sicuri che avrebbe vinto lei.

Non ha vinto. Gli Stati Uniti hanno eletto un fascista. Lo hanno scelto in larga parte per la sua adesione spavalda e boriosa al più “tradizionale” e meno illuminato degli stereotipi maschili. Negli anni immediatamente successivi, il movimento femminista ha subito un'inversione di rotta quasi completa: la sentenza Roe contro Wade, che aveva stabilito il diritto all'aborto, è stata rovesciata dalla Corte Suprema. La pandemia ha

escluso dalla forza lavoro milioni di donne; a prescindere da quanto l'azienda si definisse "femminista", con la chiusura dei centri di assistenza e delle scuole sono state le donne a doversi prendere cura dei bambini. La cultura pop ha fatto irrancidire il movimento, rendendo le femministe caricature di se stesse, *girlboss* superficiali e assetate di potere. Tutte quelle femministe che erano spuntate nelle redazioni delle più importanti testate giornalistiche del Paese sono state man mano relegate ai margini del dibattito, rimpiazzate dai "populisti" che incoraggiavano la nazione a rifiutare le "politiche identitarie" e a concentrarsi sulla conquista del cuore e della mente dell'uomo bianco.

Questa reazione non si è scatenata dall'oggi al domani. La misoginia è sempre stata una forza potente nella nostra cultura. Eppure, quando ho scritto *Spezzate*, l'unico modo in cui potevo individuarla era osservando le rappresentazioni simboliche che i media facevano della donna. Esaminare la realtà mi avrebbe portato fuori strada, avrei visto quello che, nei luminosi anni Dieci, già tutti "sapevano", cioè che gli obiettivi del femminismo erano stati raggiunti, che la lunga parabola della storia ripiegava verso la giustizia e che d'ora in poi le donne avrebbero avuto vita facile.

La cultura pop è il nostro sogno collettivo, la verità che conosciamo senza conoscerla veramente. Analizzando i nostri sogni, scopriremmo che odiavamo ancora le donne. Ci piaceva demolirle, sminuirle, deriderle, screditarle, spogiarle e poi invaderle e controllarle, gustare la loro sofferenza come se fosse un drink. Una società formata da individui che odiano le donne le odierà anche collettivamente. Se sogniamo di colpire le donne come persone, finiremo col tempo per colpirle politicamente e strutturalmente. Gli ingredienti per il contraccolpo reazionario sono sempre stati lì, a ribollire tra quei crudeli titoli di giornale

e le foto diffuse senza consenso; il nostro risentimento nei confronti del femminismo era sul punto di esplodere. Un treno, più veloce di qualsiasi previsione, stava arrivando per travolgerlo.

•

Non so come sarebbe *Spezzate* se lo avessi scritto oggi, ma credo che sarebbe molto diverso. La maggior parte delle celebrità descritte nel libro ha attraversato così tanti alti e bassi che le vittime si sono trasformate di nuovo in carnefici, e viceversa. Quella mia insistenza sul fatto che le donne si trovassero sulla soglia della libertà ora sembra dolorosamente sbagliata. Io credevo di essere una donna quando l'ho scritto, e ora ho fatto coming out come uomo transgender e non-binary (forse non ve lo sareste aspettato, ma osservate bene con quale gusto il libro si sofferma sulla celata fluidità di genere di Miley Cyrus, o sul suo eroe definitivo, Théroigne de Méricourt, la rivoluzionaria francese travestita). Tutto è cambiato, incluso me.

Ma la misoginia no, quella rimane una costante. La parte del libro di cui vado più fiero è proprio quella in cui ne analizzo la forma, le strategie, il modello di “brava ragazza” (morta o assente in modo inquietante) cui vuole che tutte le donne si approssimino, i modi in cui punisce le donne perché turbolente, sofferenti, sanguinanti, o perché si sentono esseri umani. *Spezzate* parla di ciò che la misoginia fa alle persone – le ferisce e poi le punisce perché soffrono; le uccide e poi le loda perché rimangono morte; e di quanto la misoginia possa essere insidiosa quando arruola anche le donne (oltre agli uomini) tra le sue fila.

Nel 2016 Tolentino mi ha rimproverato di aver usato troppe volte il “noi” riferendomi tanto alle donne quanto agli uomini, ai misogini e alle femministe. La mia storia personale, però, e

quella recente del mio Paese, sembrano essere la dimostrazione che non sempre si possono distinguere le une dagli altri. In un sistema patriarcale, ognuno ha ben incardinati dentro di sé sentimenti misogini, anche se non è in grado di riconoscerli. Se siamo donne o veniamo scambiate per tali, “noi” siamo trainwreck e, ponendo le condizioni per la nostra stessa distruzione, “noi” siamo anche coloro che distruggono le trainwreck. Per citare un celebre meme di Cara Cunningham, un'altra donna che ha scorto il problema ben prima di me e per questo è stata derisa, se si vuole lasciare Britney in pace, non si può semplicemente lasciare in pace *Britney*. Tutte le donne devono essere al sicuro, o chiunque potrebbe essere la prossima.

Nell'autunno del 2016 non sono stato in grado di prevedere tutto quello che sarebbe accaduto. Nessuno avrebbe potuto farlo. Eppure riuscivo a sentire uno sferragliare cupo, come se qualcosa di grande stesse correndo sui binari. Ricordo la notte in cui *Spezzate* è uscito per molte ragioni, ma soprattutto perché quella sera ci fu il primo dibattito tra Hillary Clinton e Donald Trump. Mi ero appena sposato, probabilmente aspettavo già la mia prima figlia. Ogni cosa nella mia vita sembrava meravigliosa, il futuro era così bello e rassicurante. Ero terrorizzato.

Nel 2016 scrivevo: «Il tempo passa e i confini degli studi di genere sono ora lontani anni luce da tutto ciò che le nostre madri e le nostre nonne, che avevano vissuto una crescita della consapevolezza, avrebbero mai immaginato. [...] Imbattersi per caso in alcune di loro [le trainwreck] provoca una strana eccitazione; capire che hanno ancora qualcosa da insegnarci, che possono avere ragione su questioni che ancora non conosciamo».

Ora ho raggiunto i confini e li ho incontrato me stesso che tornava indietro; ero cinque anni in anticipo, non certo secoli,

ma è stato comunque sconvolgente. Quanto vi sarà utile questo libro, non so dirlo. Spero solo che il viaggio nel tempo vi farà bene, come lo ha fatto a me, e che queste donne e le loro vite abbiano ancora qualche insegnamento da rivelare, in qualunque luogo e tempo vi troviate.

Copyright
© Edizioni Tlon